

ATTUALITÀ

Salvaguardare i centri storici

Nel 2020 ricorre il sessantesimo anniversario della Carta di Gubbio: era il 1960 e il documento veniva approvato all'unanimità al termine del Convegno Nazionale per la Salvaguardia e il Risanamento dei Centri Storici, tenutosi tra il 18 e il 19 novembre di quell'anno, e promosso da un eminente gruppo di architetti, urbanisti, restauratori, studiosi e giuristi. In quell'occasione, e in quel documento, veniva affermata la necessità di salvaguardare i nostri centri storici come «premessa allo stesso sviluppo della città moderna»: la cura delle aree più

antiche della città doveva dunque essere parte integrante dei piani regolatori comunali, nonché fase essenziale della loro attuazione. La Carta, ancora, riconosceva la necessità di fissare per legge le procedure, rifiutava «i criterî del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del rifacimento mimetico, della demolizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, di ogni “diradamento” ed “isolamento” di edifici monumentali attuati con demolizioni nel tessuto edilizio, ed evitati in linea di principio i nuovi inserimenti nell'ambiente antico». E ancora, si ravvisava la necessità di commissioni d'alto livello capaci di

fornire valutazioni storico-critiche, si suggerivano procedure particolari per la pubblicazione dei piani di risanamento conservativo, si invocavano provvedimenti di legge generali per dare pratica attuazione dei principi enunciati dalla Carta di Gubbio, riconosciuta da più parti come una importante tappa nell'ambito del dibattito sui centri storici.

Da allora sono passati, come s'è detto, sessant'anni di storia, e le minacce che incombono sui nostri centri storici (e, di conseguenza, sul patrimonio culturale che conservano e sullo sviluppo delle realtà che li includono) sono ancora forti, anzi: nuovi problemi si sono affacciati con l'arrivo del nuovo millennio, spesso radicalmente opposti a seconda delle situazioni in cui si sviluppano, tali da imporre, a chi s'occupa di tutela e salvaguardia dei centri storici, di ripensare alle modalità attraverso cui combattere le battaglie per salvare le nostre città.

Proprio a fine gennaio 2020 s'è tenuto, all'Accademia delle Scienze di Bologna, un seminario, organizzato da Italia Nostra in collaborazione con l'Università Lumsa e l'Università "Giustino Fortunato" di Benevento, per fare il punto sulla situazione (e alcuni dei relatori prendono parte, in questa sede, al dibattito di Finestre sull'Arte). In quest'occasione è stata ribadita, si legge nella presentazione del convegno, «l'attualità della Carta di Gubbio sulla salvaguardia e il risana-

mento dei centri storici» e la «necessità di un esame critico della situazione attuale e delle difficoltà di applicazione».

L'Italia ha una lunga tradizione in fatto di discussione sull'opportunità di conservare e recuperare i centri storici: le aree più antiche delle nostre città, infatti, non sono soltanto vive testimonianze del passato e centri di grande fascino, ma sono anche luogo in cui gli abitanti vivono e vorrebbero continuare a vivere. I nostri centri storici, da quelli delle grandi città fino ai più piccoli borghi, sono però sempre più minacciati dalla speculazione, dallo spopolamento, dall'omologazione, dalla crisi del commercio al minuto, dalla mancata o lacunosa prevenzione del rischio idrogeologico, dalla gentrificazione, in alcuni casi dagli effetti nefasti del turismo di massa. E, di conseguenza, diventano sempre meno tutelati e meno vivibili. Quali sono i rischi concreti che i centri storici italiani corrono? Qual è il futuro che per loro si prospetta? In Italia si fa abbastanza per salvaguardare i centri storici? Che cosa servirebbe al nostro paese per conservare meglio e in maniera efficace i centri storici, coniugando le azioni della tutela con le esigenze dei cittadini che desiderano vivere in una città moderna? È quanto abbiamo chiesto a diversi esperti del settore (urbanisti, architetti, docenti, studiosi) in questa nuova edizione del nostro dibattito..



BERTRANDO BONFANTINI

ORDINARIO DI URBANISTICA,
POLITECNICO DI MILANO

Centri e “borghi” storici sono tornati da qualche tempo alle luci della ribalta. Dall’inizio del millennio i temi dell’*heritage* si sono nuovamente imposti all’attenzione, anche per effetto di documenti quali la Convenzione europea del paesaggio, dell’affermarsi di iniziative e “grandi eventi” come le Città capitali della cultura, del crescente interesse per l’attività dell’Unesco e, più in generale, per tutte le forme di riconoscimento e attestazione di valori patrimoniali, da spendersi competitivamente nelle traiettorie di sviluppo locale. Parallelamente il dibattito urbanistico (ad esempio, nei piani di Roma e di Bologna del primo decennio del 2000) ha elaborato il passaggio da “centro storico” a “città storica”, secondo il convincimento che sia necessario superare la nozione difensiva ed enucleante di centro storico come isola da proteggere in favore di quella più ampia, trasversale all’intera compagine urbana e integrata di città storica. Vedendo in quest’ultima non più uno spazio delimitato e “sottratto”, sostanzialmente dedicato alla visita, museo a cielo aperto di un paesaggio urbano passato, ma spazio vitale e attivo della città contemporanea, sua potenziale infrastruttura di abitabilità e qualità urbana. L’idea che le parti “ereditate” dei nostri insediamenti costituiscano un bene culturale complesso ovvero un

capitale fisso pregiato, di grande potenziale duttilità e resilienza per la qualità dello spazio abitabile contemporaneo, rappresenta il dilemma sottostante alle politiche urbane e territoriali volte al loro trattamento. Con l’avvertenza che le diverse situazioni sono tutt’altro che omologabili. Differenti appaiono essere le condizioni dei centri storici delle città di grandi, medie, piccole dimensioni. Ancora diverse quelle di centri storici minori e borghi. La variabile geografica articola ulteriormente la divergenza: tra nord e sud, e per condizioni di perifericità (in relazione alle cosiddette aree interne). Nel dicembre 2017 l’ANCSA, Associazione Nazionale Centri Storico Artistici (con il supporto di CRESME) ha pubblicato il rapporto Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei centri storici, con riferimento ai 109 capoluoghi provinciali italiani. Nel commento introduttivo di Francesco Bandarin che ne presenta i risultati si evidenzia «che vi sono [...] centri storici che stanno attirando popolazione e sono dinamici e in piena trasformazione, mentre altri [...] sono in crisi profonda, in stato di abbandono, con gravi problemi gestionali e occupazionali. Se il divario tra il centro-nord e il mezzogiorno si è accentuato, la ricerca mostra che si sta determinando un drammatico processo di selezione tra chi avanza e chi recede in tutte le parti del territorio nazionale». Dunque, polarizzazione, divergenza, scenari variegati e talora estremi come cifra tendenziale delle dinamiche in atto. Potervi intervenire richiede di affrontarne le diverse specificità con programmi articolati di politiche urbane (come, ad esempio, sono stati il Piano operativo del centro storico di Genova del 2001 o il Programma “Di nuovo in centro” promosso dal comune di Bologna alla fine del 2011). Entro questo quadro la prospettiva turistica costituisce una risorsa. La sua radicalizzazione univoca (la commercializzazione in forma di parco tematico) un fattore ulteriore di desolazione.

.....



ENRICO MARIA DAL POZZOLO

DOCENTE DI STORIA DELL'ARTE MODERNA,
UNIVERSITÀ DI VERONA

Il centro storico in Italia rappresenta un'identità collettiva e plasma i ritmi di una comunità: il sabato pomeriggio e la domenica, quando si può, si va in centro per fare acquisti o una passeggiata tra la gente, e per vivere con pieno diritto nel proprio "salotto buono". Ma il centro storico in Italia rappresenta anche una mentalità: perché il sentirlo tuo ti rende consapevole d'essere parte di un processo culturale unico e, appunto, identitario. Certo: non tutti i cittadini possono avere coscienza delle complesse dinamiche che hanno lentamente costituito i rispettivi centri di riferimento (stratificandoli di esigenze e linguaggi) e neppure delle ferite e delle lacune che sono stati ad essi inferti. Però tutti lo percepiscono come un valore proprio, fragile e irrisarcibile. Ogni ferita ai centri storici (sia essa inferta fisicamente al suo tessuto urbano o moralmente, per il suo uso non dignitoso) ha sempre una sua motivazione (di solito economica e politica, talvolta sociale) e quindi una causa precisa. Di norma spetta alle amministrazioni comunali individuarle e regolare lo sviluppo dei centri urbani, ma l'efficacia applicativa è solitamente vanificata dall'intreccio di diritti conflittuali e dall'impunità riservata agli abusi. Più in generale, il nocciolo del problema consiste nella mancanza di rispetto collettivo. I rischi principali che i centri storici italiani corrono sono quelli di un progressivo scivolamento nel degrado strutturale (per i costi altissimi di manutenzione) ed estetico (per la perdita di un senso generale di "bellezza": le mostre sono piene di gente che la cerca, ma chi in maniera autentica e non banale anche fuori?).

Il futuro che per loro si prospetta è dunque quello di un'omologazione dettata non da fattori culturali, bensì da flussi comportamentali di basso, se non bassissimo, livello. Insomma: viviamo in centri apparentemente diversi, ma raccomandati dalla sciattezza, dalla mancanza di buon gusto e, laddove ci sono, di rispetto delle regole. Se non v'è dubbio che in Italia non si faccia abbastanza per salvaguardare i centri storici, tuttavia la risposta non può consistere solo in un inevitabile inasprimento delle normative e in un'applicazione più rigorosa delle stesse. Per quanto utili, queste non possono incidere su una mentalità dilagante segnata da una generalizzata mancanza di senso del bene comune. Non possiamo pretendere di avere comportamenti come quelli giapponesi, per cui nelle strade non ci sono cestini (o sono pochi), perché ogni rifiuto viene portato a casa e opportunamente differenziato. Possono esserci 10 cestini in 100 metri quadri, ma se non hai l'attitudine a usarli è inutile. Qualche tempo fa passeggiavo in compagnia di una signora inglese quando, di fronte a noi, il padrone di un cane lasciò a terra la deiezione dell'animale: lei commentò algida con un lapidario "1000 pounds" (ossia 1000 sterline di multa). Della serie: da noi vige la "tolleranza zero". La deiezione canina però, dal mio punto di vista, non è peggiore di un neon o di un'insegna fosforescente e lampeggiante apposta sulle vetrine di un negozio in un palazzo storico, del posteggio in doppia fila o dello pseudolegionario con la spada di plastica *ad selfem usum*. Ma che si fa? Si istituisce una *task force* per il buon gusto? In un'Italia che in molti centri minori non ha più Uffici tecnici Comunali che possano autorizzare restauri e che assiste inerte allo sprofondamento di una Capitale che a volte ricorda Calcutta, di che parliamo? In un'Italia che pusillanamente accetta da decenni che a Venezia il moto ondoso sgretoli le fondamenta delle case, che le grandi navi facciano scempio dei fondali ed entrino, appunto, nel centro storico lagunare e che orde di turisti si comportino come barbari in calli e campielli, di che parliamo? L'unica risposta seria sarebbe ripartire da un'efficace e sistematica attività di educazione civica nelle scuole e dalla valorizzazione del volontariato culturale, perché nella nostra tradizionale e attuale classe politica (incapace di alzare lo sguardo verso il futuro e il bene comune) non si possono riporre speranze.

.....



VEZIO DE LUCIA

ARCHITETTO E URBANISTA

All'inizio del 2018, con l'associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli ci siamo impegnati a rilanciare il tema della conservazione dei centri storici. Ci sentimmo obbligati a farlo avendo visto e saputo che a Roma era possibile sostituire i villini del primo Novecento con ordinaria speculazione edilizia, che a Firenze si stava approvando una variante al Prg volta a cancellare il restauro e a consentire la ristrutturazione edilizia anche di edifici vincolati. Notizie che facevano seguito all'allarmante aggravarsi dello spopolamento di Venezia. Decidemmo perciò di promuovere un convegno sulle distorsioni nell'uso del patrimonio abitativo dei centri storici, specialmente quelli delle città d'arte, affette da un vero e proprio esodo dei residenti, massicciamente sostituiti da turisti e da attività legate al turismo (mentre i piccoli comuni delle zone interne del Mezzogiorno, l'"osso" di Manlio Rossi Doria, sono dissanguati dall'emigrazione).

Il convegno, dal titolo *Il diritto alla città storica*, si è svolto a Roma nel novembre del 2018, a cinquant'anni dal libro di Henri Lefebvre sul diritto alla città. È stato preceduto da seminari di studio, per ricordare e discutere le vicende che nella seconda metà del secolo scorso hanno fatto nascere in Italia la cultura della conservazione e del recupero. A partire da Antonio Cederna, il primo a capire (basta leggere la premessa a *I vandali in casa*, del 1954) che la città storica è un complesso unitario, non un assortimento di edilizia minore e di architetture più o meno importanti. Il pensiero di Cederna fu profondamente innovativo quando ancora prevaleva il convincimento che la tutela dovesse essere limitata agli edifici di rilevanza monumentale (chiese, palazzi, eccetera) mentre il tessuto edilizio di base era disponibile a demolizioni e sostituzioni per ragioni d'igiene,

di traffico, di estetica. Nel 1960, quattro anni dopo *I vandali*, è la volta della "Carta di Gubbio" (approvata in occasione del primo convegno dell'ANCSA – Associazione nazionale centri storico artistici) che dichiara l'intangibile unitarietà dei centri storici. In estrema sintesi: *i centri storici non sono solo contenitori di monumenti ma sono essi stessi un monumento.*

La Carta di Gubbio fu ripresa dalla cosiddetta legge ponte del 1967 (secondo me l'unica riforma urbanistica dell'Italia repubblicana) che introdusse, fra i contenuti del piano regolatore, la tutela del paesaggio e dei complessi storici, monumentali, ambientali e archeologici (per la prima volta la parola *paesaggio* compare in una legge ordinaria). Furono previste soluzioni provvisorie, ma certamente efficaci, che hanno consentito in larga misura all'Italia, prima e meglio di altri Paesi europei, di salvare i propri centri storici, mettendo fine alle gravissime alterazioni, se non alle vere e proprie distruzioni avvenute nel primo dopoguerra (a Milano, per esempio).

Dalla tutela al recupero. Primo fu il piano del centro storico di Bologna dei primi anni Settanta noto in mezzo mondo, fortemente voluto dall'assessore Pierluigi Cervellati per realizzare edilizia popolare attraverso il restauro del patrimonio abitativo storico. Furono i migliori anni dell'urbanistica italiana. Intendiamoci, allora, come sempre, in gran parte d'Italia prevalevano malgoverno e devastanti interessi speculativi, ma era anche diffusa la speranza che le cose potessero cambiare sull'esempio di Bologna e di altre importanti esperienze sviluppate nei decenni successivi (per restare nel campo della conservazione dei centri storici: a Taranto, Venzona, Roma, Como, Brescia, Venezia, Palermo, Napoli).

Con gli anni Ottanta è cambiato il mondo. A mano a mano, la conservazione e il recupero sono stati accantonati, poi rinnegati. I fatti più dolorosi avvengono proprio a Bologna e in Emilia Romagna dove Mibact e Regione hanno stabilito che la ricostruzione dopo il terremoto del 2012 andava bene *dov'era, non com'era*. Una via crucis la cui ultima stazione è stata la pessima legge urbanistica dell'Emilia Romagna approvata nel dicembre del 2017.

Ma il convegno non poteva fermarsi alla denuncia, perciò mettemmo mano anche a una proposta di legge *per la tutela dei centri storici*. È basata sull'intervento diretto dello Stato, con la dichiarazione dei centri storici come "beni culturali d'insieme", con divieto di demolizione

e ricostruzione, e di trasformazione. Alle competenze statali sono aggiunti una serie di “principi” di buon governo del territorio che devono essere recepiti dalla legislazione regionale.

Spendo qualche parola in più solo sul contenuto dell’articolo 5, senza dubbio il più innovativo e importante della proposta di legge, che prevede un *programma straordinario dello Stato di edilizia residenziale pubblica* nei centri storici. Lo abbiamo proposto essendo assolutamente convinti che, per quanto rigorose ed efficaci siano le norme di tutela, se non si affronta con determinazione il nodo dello spopolamento, il destino dei centri storici è segnato. Perciò serve l’intervento diretto e straordinario dello Stato, come nei casi di gravi calamità naturali. Di questo si tratta: lo svuotamento residenziale di Venezia è peggio delle alluvioni del 1966 e del 2019. L’art. 5 prevede perciò interventi molto determinati: l’utilizzo a favore dell’edilizia pubblica del patrimonio pubblico dismesso; l’obbligo di mantenere le destinazioni residenziali con la sospensione dei cambi d’uso; l’erogazione di contributi a favore di Comuni in esodo per l’acquisto di alloggi da cedere in locazione a canone agevolato (norma che vale soprattutto per i piccoli paesi).

Ci conforta che la nostra proposta (la si può scaricare dal sito dell’associazione Bianchi Bandinelli) sia stata ripresa al Senato della Repubblica da Michela Montevocchi e altri senatori del gruppo M5S (n. 970) e alla Camera dai deputati da Stefano Fassina e Rossella Muroli di Liberi e Uguali (AC 1452).



MARGHERITA EICHBERG

SOPRINTENDENTE DI ROMA, VITERBO ED ETRURIA
MERIDIONALE

Innanzitutto dobbiamo distinguere i centri storici

delle città dai piccoli borghi di provincia, che presentano caratteristiche diverse, storiche e morfologiche, e corrono rischi diversi.

Per i primi ci sono i rischi legati ad alcuni dei fattori sopra indicati (speculazione, *gentrification*, turismo di massa): dalla trasformazione degli spazi pubblici, che diventano terreno per innaturali sistemazioni di arredo e per un’offerta ristorativa e ricreativa seriale, a quella dell’edilizia, che perde i suoi caratteri storico-artistici e tipologici per la ricerca del *comfort* domestico adeguato ai tempi, per i frazionamenti immobiliari, per la proliferazione di B&B e per l’introduzione concentrata di esercizi commerciali, spesso di dimensione smisurata. Ogni nuova attività è oggi soggetta a norme specifiche, che prevedono l’introduzione di elementi e modifiche varie, talvolta incompatibili con i caratteri identitari dell’edificato storico. A tale proposito, non posso che avvertire la necessità di introdurre deroghe per contemperare le istanze specifiche con il rispetto dei caratteri dell’edilizia storica, anche se non tutelata come i monumenti.

Per i piccoli borghi c’è invece il rischio legato allo spopolamento: l’assenza di manutenzione edilizia per lo scarso popolamento e la diffusa povertà dei pochi residenti è la premessa del degrado materiale. Laddove i piccoli centri costituiscono mete turistiche di grande richiamo il rischio è invece quello della trasformazione in falsi storici con la riproposizione al vero di elementi tipici perduti, l’uniformazione dell’immagine e la cancellazione dei passaggi della storia.

Ci sono, poi, casi paradossali come quello di Cosenza, dove il centro storico ha risentito del pluridecennale abbandono da parte degli abitanti, in favore di un’espansione moderna comoda e meglio infrastrutturata.

In questo caso la minaccia al centro storico è arrivata da un’offerta edilizia commercialmente appetibile combinata con i cattivi collegamenti, la scarsità delle attrattive e l’assenza di parcheggi di prossimità del vecchio centro. Le conseguenze sono quelle sopra indicate per i piccoli borghi svuotati.

Nel futuro prossimo, se nulla interverrà per favorire un’inversione di tendenza, i fenomeni descritti non subiranno arresto. In Italia sono state introdotte le prime leggi di tutela dei centri storici, a partire dalla 1497/39 sulla protezione delle bellezze naturali,

che inseriva i “complessi di cose immobili aventi valore estetico e tradizionale” tra le “bellezze” da sottoporre a provvedimenti di tutela che ne avrebbero richiesto una pianificazione specifica e l’assoggettamento all’autorizzazione paesaggistica delle trasformazioni. I temi della salvaguardia e del risanamento dei centri storici sono stati oggetto di specifiche attenzioni nel congresso di Gubbio del 1960, che si è concluso con l’approvazione di una dichiarazione di principi, detta “Carta di Gubbio”.

I centri storici sono stati successivamente oggetto di leggi urbanistiche, che nel corso degli anni sono giunte a definire le specifiche perimetrazioni di piano regolatore e i piani attuativi di recupero edilizio (legge 475/78). Accanto ad esse c’è la normativa dei Beni culturali e del Paesaggio, che ha prodotto, in alcune regioni, tutele specifiche di piano paesaggistico associate ai centri storici individuati sulla base delle carte ottocentesche. Le normative urbanistiche e dei Beni culturali si combinano da decenni nella tutela dei centri storici, arrivando ad interessare i nuclei fondativi delle città novecentesche, nei quali si riconoscono gli stessi valori identitari dei centri millenari.

Per conservare meglio e in maniera efficace i centri storici si potrebbe cominciare riavviandone la discussione, coinvolgendo il modo accademico, il Mibact, l’imprenditoria, le associazioni e gli amministratori, per un serio confronto.

Una volta riconosciuto cosa si deve conservare e ribaditi alcuni punti fermi, andrebbero fatte comprendere ai cittadini le ragioni della necessità di tale conservazione, e definite le modalità.

Solo comunicando si responsabilizzano i cittadini, si inducono al rispetto dei valori del territorio, si coinvolgono nella valorizzazione.

L’edilizia storica può essere adattata alle esigenze della vita moderna, nei limiti del rispetto dei suoi caratteri, e senza cercarne il massimo profitto. Il forzato utilizzo di cantine e sottotetti, la moltiplicazione dei livelli per le grandi altezze interpiano, l’introduzione degli ascensori nelle corti (o nelle strade!) per l’assenza di un progetto generale di adeguamento normativo dei condomini sono, evidentemente, i limiti da rispettare. Come le dimensioni delle aperture, disposte secondo logica e forma.

Una risposta alle esigenze della vita moderna può e deve darla anche l’ente pubblico territoriale di

competenza. Attraverso i servizi, pubblici e privati, la mobilità, i collegamenti meccanizzati dei salti di quota, adeguatamente inseriti.

Nei piani di recupero la legge aveva previsto l’introduzione degli standard edilizi di servizi, parcheggi e verde pubblico (DM1444/68), commisurati nella metà dei fabbisogni delle zone di nuova realizzazione.

La conservazione è attività inevitabilmente onerosa, i cui costi vanno ripartiti per essere i suoi obiettivi di pubblico interesse e utilità. Talvolta si trasformano in investimenti, il cui rientro, parziale o totale, è “spalmato” nel tempo, ma solo così è compatibile con il valore culturale dei beni.

Per garantire l’ottimizzazione degli investimenti occorrerebbe un piano quadro, con una regia pubblica, per intraprendere i grandi lavori di messa in sicurezza dei borghi e centri storici, e per affrontare le carenze di manutenzione dell’edilizia storica, programmandone l’eventuale valorizzazione. Solo con una regia pubblica gli interventi privati potrebbero rivestire davvero pubblica utilità. E trovare la forza di mettere i valori del patrimonio culturale davanti a quelli dell’altro patrimonio, quello monetario.

.....



GIAMPAOLO NUVOLATI

ORDINARIO DI SOCIOLOGIA DELL’AMBIENTE E DEL TERRITORIO, UNIVERSITÀ DI MILANO BICOCCA

Scomponiamo il termine nelle sue parti. Centri e storici. E iniziamo con centro. Ma centro di cosa? Di città che non hanno più confini, che arrivano sino alle prime propaggini collinari, che vedono inesorabilmente la scomparsa del “fronte della città” pasoliniano. Centri dove gli individui sempre meno abitano e sempre

più lavorano e godono. Godono dell'arte nei musei e nelle gallerie, degli aperitivi nei *dehors* riscaldati anche in inverno, dello shopping compulsivo perché il centro è lo scenario del consumo, della estetica, delle emozioni, della vetrinizzazione non solo delle merci ma anche degli acquirenti. In questa spettacolarizzazione che riguarda soprattutto le grandi città (mentre per le medio-piccole è ancora possibile recuperare momenti di silenzio, intimità e commozione), le case ristrutturate e gentrificate, inaccessibili, fuori mercato, promettono opulenza, diventano sogni irraggiungibili delle popolazioni di passaggio. Con un atteggiamento *blasé* ci muoviamo in centri belli ma senza anima (per citare un noto cantautore italiano che così definisce la propria amata), dove non c'è posto per il popolo perché non ci sono case popolari, non c'è commercio al dettaglio di alimentari e frutta e verdura se non per fare tante piccole colazioni da Tiffany guardando ai prezzi dei carciofi fuori stagione. Peraltro, come osserva bene Sharon Zukin a proposito di New York, è assai difficile se non impossibile tornare alla spensieratezza e autenticità dei tempi passati.

E poi storico. La vita nei centri storici scorre a livello di marciapiede dove si affollano le insegne dei grandi marchi, della globalizzazione. Per vedere la storia occorre alzare lo sguardo o appollaiarsi davanti ad un monumento. Ma di storia non se ne respira tanto perché come affermano i teorici della post-modernità siamo troppo impegnati a godere del presente. *Hic et nunc*. La speranza è che seguendo gli ultimi *flâneurs* e così perdendosi nei vicoli del centro storico si possa “inciampare” in qualche targa o pietra che ci ricorda che lì, proprio in quel punto, furono fucilati alcuni partigiani, arrestate per essere deportate famiglie di ebrei, o venne ucciso un magistrato. Allora potremo sostare un attimo e pregare per loro riscoprendo la rilevanza storica dei luoghi, il *genius loci* che ancora da essi emana nonostante l'inarrestabile procedere della omologazione dei contesti urbani.

Va ad onore del vero, e come già accennato, riconosciuto che la situazione appena descritta non è propria di tutti i centri storici; molto dipenderà dalla scala del comune di appartenenza e dalla sua storia antica e recente. A fronte di centri storici particolarmente gentrificati (come ad esempio accade per Milano), ne troveremo altri in cui si osserva un buon mix sociale (penso a molti capoluoghi del nostro Paese), altri ancora (i borghi del Centro Italia) in cui si assiste ad una loro

premurosa conservazione volta a richiamare un turismo sensibile e sostenibile, per arrivare ai centri storici più fatiscenti e abbandonati a se stessi come accade in alcune città del Meridione. È poi evidente che nello stesso centro storico potremo trovare situazioni molteplici e tra loro dissonanti. Ma non è certamente questo il luogo per tracciare una mappa esaustiva. Piuttosto si tratta di provare a rispondere ai quesiti che *Finestre sull'Arte* si pone in questo numero: quali sono i rischi concreti che i centri storici italiani corrono? Qual è il futuro che per loro si prospetta? In Italia si fa abbastanza per salvaguardare i centri storici? Che cosa servirebbe al nostro paese per conservare meglio e in maniera efficace i centri storici, coniugando le azioni della tutela con le esigenze dei cittadini che desiderano vivere in una città moderna? Dei problemi legati alla trasformazione in chiave di spettacolarizzazione dei centri storici abbiamo già parlato. Per una analisi delle azioni concretamente in atto per la loro salvaguardia lascerei la parola a chi di competenza. Piuttosto mi interessa qui fare un rilievo sociologico più generale, di carattere forse provocatorio, ma che apre ad un discorso più generale sullo sviluppo delle nostre città. Voglio infatti affermare che la salvezza dei centri storici sta nella valorizzazione delle periferie; sta in un maggiore riequilibrio tra i quartieri, nella possibilità di sgravare il centro di alcune funzioni per portarle nelle zone più esterne. L'ottica della città policentrica vede le periferie non più semplicemente come il contesto della marginalità, ma come luoghi capaci di produrre cultura e attrarre popolazioni. Ne è un esempio il quartiere Bicocca di Milano, oggi sede di aziende importanti, ma anche di un ateneo (l'Università degli studi di Milano Bicocca), di un teatro (degli Arcimboldi) di un importante museo di arte contemporanea (l'Hangar Bicocca), di esempi sparsi di arte pubblica e fondazioni culturali volte a fare del quartiere un luogo di richiamo per lavoratori del terziario avanzato, studenti, appassionati d'arte, nuovi residenti pur nel rispetto di quella che è stata la storia di quel luogo, un tempo sede della Pirelli e centro dello sviluppo industriale italiano e oggi fabbrica della conoscenza. Occorre a mio parere “far respirare” i centri storici, renderli uno tra i tanti luoghi di una città meritevoli di visita, degni di vita interessante e decorosa al tempo stesso per più categorie di persone, anche quelle più svantaggiate. Non si può in conclusione pensare ad una parte della città senza prenderla in considerazione nella sua totalità.



MICHELANGELO SAVINO

ARCHEOLOGO, PROFESSORE EMERITO E GIÀ
DIRETTORE DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE

A sessant'anni dalla Carta di Gubbio è possibile misurare con sentimenti alterni, ma anche con un certo distacco, quanto accaduto nei centri storici del nostro paese; ed è possibile avanzare anche alcune riflessioni utili a tracciare una qualche linea di strategia per il loro futuro, tra i tanti dubbi che insorgono sulle politiche di tutela e i timori per le prospettive di cambiamento che il futuro rende opache ed incerte.

Quando a Gubbio, al termine del convegno dell'ANC-SA si lanciava l'allarme per i pericoli che aggredivano le aree storiche e monumentali delle città e dei piccoli centri italiani e si invocavano politiche di preservazione e vincolo, l'Italia era al culmine di un processo di grandissima trasformazione. Non era solo la crescita industriale e demografica a segnare il territorio, era anche una progressiva modernizzazione che investiva ogni aspetto della vita quotidiana, modificava le pratiche sociali ma anche gli spazi dell'abitare, del lavorare e del tempo libero.

Per quanto possa sembrare assurdo, sino a quel momento, il "centro storico" non era mai esistito. Nella prospettiva degli uomini di quel tempo, l'attenzione (nonché la tutela) era riservata solo ai complessi monumentali di riconosciuto valore storico e al patrimonio di indubitabile valenza artistica, a volte ad emergenze di alto valore simbolico. Il resto del tessuto storico era lasciato all'ordinarietà dei processi quotidiani di cambiamento: quel tessuto era parte integrante di una città dinamica ed in profonda trasformazione; con essa, e soprattutto all'interno di essa, anche la parte storica mutava rapidamente, con un susseguirsi di cambi di d'uso, demolizioni e ricostruzioni, adeguamenti alla nuova mobilità veicolare (pubblica e privata) cercando

di accogliere tutte le funzioni di cui una città moderna non avrebbe potuto privarsi e seguendo i meccanismi della rendita urbana che premiava con i valori economici più alti le aree di maggiore centralità, di più facile accessibilità, di maggior pregio ambientale.

Quanto viene sancito nel 1960 a Gubbio, dunque, è di portata rivoluzionaria, perché propone una nuova visione della città non più indistinta ed omogenea nei processi di valorizzazione economica, ma piuttosto un sistema urbano in cui si riconosce un "cuore" distinto dal resto della città moderna per la sua matrice e stratigrafia, per quel tessuto di carattere storico, per quanto "minore", che circonda i monumenti e contribuisce al loro valore. Una parte della città "diversa" che per questa sua specifica diversità, va preservata nei suoi caratteri salienti: va "urbanisticamente" trattata con finalità, categorie d'uso, regole di intervento, piani e progetti differenti. Il "centro storico" così delineato diventa oggetto di particolari cure, di specifiche politiche, di peculiari processi sociali ed economici.

Questa trasformazione di significato del "centro storico" e il suo affermarsi come specifico valore delle nostre città non è stato certo un processo facile (politicamente, tecnicamente, culturalmente), tantomeno lineare e privo di contraddizioni, in una costante tensione tra conservazione (attraverso vincoli, ricostruzioni, rifacimenti "in stile" sino a produrre a volte anche stucchevoli "falsi") e necessità di trasformazione "compatibile". Anzi, è stato un cammino lento, con tante battute d'arresto, con conflitti istituzionali non sempre risolvibili e posizioni non di rado inconciliabili tra le sfere pubblica e privata. Ma alla fine questo cambiamento di senso si è imposto e si è radicato nel nostro immaginario, al punto che oggi è praticamente inequivocabile parlare (anche in questo servizio che *Finestre sull'Arte* propone) dei nostri "centri storici", facendo venire subito alla mente un luogo specifico del nostro quotidiano, ma anche l'insieme delle nostre più usuali pratiche (dalla contemplazione allo *shopping*, dal *loisir* all'incontro sociale, dal grande evento e dalla festa alla *flânerie* solitaria).

Eppure, la sua particolare natura non ha preservato il centro storico, anzi! Lo ha forse conservato dalle ingiurie del tempo, ma non lo ha salvato dai processi di valorizzazione economica che lo hanno esposto al "consumo" più incontrollato: in breve, lo svuotamento di abitanti originari prima e la terziarizzazione, per poi passare ad una fase di ulteriore svuotamento

di funzioni urbane centrali e di residenti poi; la sua conversione in grande area per acquisti per poi essere abbandonato anche dalle attività commerciali per un'inarrestabile deriva alla *foodification*; la turisticizzazione dove tutto (dalle residenze, ai servizi, soprattutto il trasporto pubblico locale, agli uffici, ai negozi) si vota esclusivamente all'accoglienza dei turisti e al loro svago. E le città italiane vengono predilette proprio perché più di altre (paradosso delle politiche di conservazione) hanno conservato il loro carattere "autentico", la loro bellezza e la loro atmosfera, così come la pedonalizzazione, le rendono lo scenario più vivibile (soprattutto nel breve e contingentato tempo di una visita). Il fenomeno ha investito ogni centro storico, sia quelli delle città grandi e medie, sia i centri minori ed i piccoli borghi, soprattutto in quelle regioni dove anche il territorio (per le valenze paesaggistiche, per le suggestioni agresti, per i prodotti eno-gastronomici esclusivi che ormai incarnano l'identità dei luoghi), è investito in pieno dalle stesse dinamiche.

Proprio la trasformazione dei centri storici negli ultimi anni sotto l'assalto del turismo di massa e globale, ha mostrato i limiti e la fallacia di molte delle norme e delle leggi che hanno regolamentato la conservazione, determinando spesso la cristallizzazione degli inerti involucri senza impedire la modifica dei dinamici interni.

Ma non l'inasprimento delle regole o piuttosto l'imposizione di ulteriori vincoli si rende necessario per affrontare il prossimo futuro, quanto piuttosto una nuova "rivoluzione" di pensiero, di concezione, di visione dei "centri storici" che deve partire da alcuni presupposti essenziali. Il primo è indubbiamente quello per cui il turismo non sia l'unico ed esclusivo modello di sviluppo per le economie delle città italiane, tanto meno l'unico modo possibile per "usare" l'immenso patrimonio che i secoli hanno messo a nostra disposizione: il turismo va integrato con ben altre attività che la città deve avere, in alcuni casi conservando quando non recuperando il mix di funzioni che è vitale alla crescita. Già questo è "rivoluzionario", e strapperebbe i centri storici all'ineluttabile destino di esclusiva valorizzazione economica in chiave turistica di ogni risorsa presente.

In secondo luogo, sarebbe opportuno assicurare buone condizioni di vita nei centri storici, per renderli nuovamente attrattivi, sapendo ben temperare le regole di conservazione con le possibilità di trasformatio-

ne; tentando di regolare il mercato immobiliare, possibilmente attraverso politiche a sostegno dell'affitto; cercando di costruire il giusto equilibrio tra un'offerta commerciale non esclusivamente specializzata in souvenir e *takeaway* e la vendita al dettaglio più tradizionale e la grande distribuzione comunque oggi necessaria. In breve, cercando in tutti i modi di assicurare che i centri storici tornino ad essere parte integrante della città, condividendone processi, flussi e dimensione relazionale, mix funzionale: in breve, non più un'enclave "nella" città, ma una sua componente essenziale che nessun abitante vorrebbe lasciare alla mercé dei *tour operator* e delle piattaforme di economia digitale; una città dove sarebbe più competitivo affidare il proprio appartamento ad un residente piuttosto che "cederlo" a *Booking.com* o *AirBnB*.

E questo processo sarà sicuramente lento, altalenante e conflittuale, ma ci restituirà indubbiamente un centro storico vitale e vivibile!

.

.....



SALVATORE SETTIS

ARCHEOLOGO, PROFESSORE EMERITO E GIÀ
DIRETTORE DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Ogni città storica è diversa, ha una propria personalità (spesso fortissima in Italia e in Europa) che storicamente è stata capace di innescare l'orgoglio dei propri cittadini, la loro capacità creativa, il potere di attrazione dello spazio urbano. Ogni città è di per sé unica, e perciò è tanto più sorprendente che, anziché preservare la propria unicità, molte città storiche sembrino oggi aspirare a diluire se stesse entro un indeterminato e piatto modello "globale". Rinunciando al monopolio su se stessa per appiat-

tirsi su un modello urbano omogeneizzato e indifferenziato, la città storica commette suicidio; eppure nemmeno se ne accorge, perché prima ancora di consegnarsi ai feticci della globalizzazione ha perso memoria di sé. L'erosione della memoria storica delle città comincia dalle periferie, uguali dappertutto e quasi dappertutto straripanti e invadenti. Le periferie delle città italiane sono tra le più brutte d'Europa, ma sono di fatto, quantitativamente, il maggior contributo architettonico del XX secolo italiano: inutile rimuovere dalla coscienza questo dato indubitabile ricorrendo a distinzioni pretestuose come quella fra "architettura" ed "edilizia". La crescita urbana, in quanto legata a movimenti demografici, a nuove prosperità, a nuovi assetti sociologici (come l'instabilità e la frammentazione dei nuclei familiari) era non solo necessaria ma fatale; ma non fu né fatale né necessario che avvenisse con una qualità costruttiva ed estetica così costantemente miserevole. Lo diamo talmente per scontato che abbiamo totalmente rimosso un punto essenziale: costruire periferie di assai miglior qualità era non solo genericamente auspicabile, ma operativamente possibile. Ben poco si è fatto però in tal senso, anche nelle città di altissima tradizione architettonica (cito per tutti il caso di Firenze). Oggi una grande quantità della popolazione residente in Italia (secondo alcune valutazioni, già intorno al 50 per cento) vive in periferie che divorano non solo la preziosa cesura città-campagna, ma la stessa idea di città, trasformandola radicalmente con un drammatico gioco al ribasso in cui lo *sprawl* urbano, l'assenza di servizi, l'abusivismo, il degrado, l'abbandono di edifici fatiscenti congiurano creando un paesaggio di assenze e di rovine: un processo che genera profitti ai detentori della rendita fondiaria, ai progettisti e ai costruttori, ma comporta solo perdite a chi abita quelle periferie, e soprattutto alla società nel suo insieme. Ma chi in tali periferie nasce e trascorre infanzia e giovinezza finirà con il considerare "normale" quel desolato orizzonte, e se avrà occasione di visitare un centro storico lo vedrà come estraneo, bizzarro, disfunzionale, residuale: questo sarà il punto di vista di moltissimi italiani di domani, e dunque il loro criterio di giudizio di fronte a progetti di conservazione o di distruzione del patrimonio storico delle città. Periferie, spazi residuali, infrastrutture, "non-luoghi", "zone grigie", *junkspace*, ro-

vine urbane: queste ed altre categorie del discorso, che sottoarticolano gli "spazi non-urbani" o "periurbani", vengono oggi esplorate separatamente da architetti, urbanisti e critici da un lato, sociologi e antropologi dall'altro. Fra l'uno e l'altro filone di studi corre una netta opposizione: da un lato, infatti, si manifesta la tendenza a una generale e spesso generica estetizzazione dell'esperienza dello spazio, dall'altro emergono croniche topografie del disagio individuale e sociale. L'imperioso ritorno della natura, che si riappropria gradualmente degli spazi già occupati da architetture anche di prestigio, può darci l'illusione di un ritrovato equilibrio fra le devastazioni dell'uomo e gli orizzonti di una composta naturalità. Non è così: le rovine urbane segnano infatti essenzialmente la sconfitta della civiltà industriale, l'incapacità di gestirne i residui, l'arretramento di una frontiera culturale più che il trionfo di una dimensione "naturale" del vivere umano. Stanno prendendo piede dappertutto, anche in Italia, le pratiche dette di "esplorazione urbana": per esempio, nelle Marche un gruppo di giovani fotografi che ha scelto per sé l'etichetta di "Urban Intruders" ha censito e fotografato quasi cinquecento siti abbandonati: ospedali, monasteri, parchi di divertimento costruiti con soldi pubblici e chiusi dopo pochi anni, case, fabbriche, insediamenti agricoli e alimentari, piccole industrie. Questa esplorazione urbana viene innescata precisamente dalla presenza di confini inesplicabili: perciò gruppi di cittadini, anziché arrestarsi davanti a un muro o a un divieto d'ingresso, vi si intrudono.

Il rapporto fra natura e cultura è la cornice entro cui problemi come questo dovrebbero essere collocati; e lo mostrano bene le sempre più frequenti installazioni di artisti entro le rovine urbane e periurbane di industrie, chiese, ospedali abbandonati (basta citare per tutti il nippoamericano Shinji Turner-Yamamoto). Anche l'esploratore urbano che per spirito di avventura osa entrare in una fabbrica abbandonata e recintata documentandone il degrado lo fa, di solito, sul filo di un'estetica delle rovine che nella tradizione culturale europea ha un forte ruolo; ma ben più raramente riflette sulle dimensioni del fenomeno, sulle sue cause, sui possibili effetti e rimedi. Anche dove, come a Venezia, l'equilibrio fra natura e cultura sembra assicurato da una potente cintura come la Laguna, e in apparenza tutto è oggi

più o meno come ai tempi della Serenissima, non è affatto così: il “canale dei petroli” Malamocco-Marghera, costruito negli anni Sessanta per favorire lo sviluppo del polo petrolchimico di Marghera, ha pesantemente inquinato la Laguna alterando equilibri millenari; anzi, le cosiddette “casce di colmata”, costruite con i fanghi residui da quello scavo con l’idea di far sorgere un ulteriore polo industriale, furono disperse dalla catastrofica alluvione del 1966, aggravandone l’impatto sulla città di Venezia. Eppure, quel disastro pare oggi dimenticato, se si parla di scavare in Laguna un nuovo canale, pur di non allontanarne le mastodontiche navi-grattaciolo che deturpano Venezia. Davanti al crescere delle rovine, al cospetto delle trasformazioni dei paesaggi e dell’ambiente, i cittadini sono troppo spesso passivi spettatori, pronti a indignarsi ma non a immaginare cause e rimedi. Troppo spesso scrittori, artisti, fotografi adottano, davanti a questi sviluppi minacciosi, un’attitudine estetico-descrittiva: ma l’angolatura estetica diventa un alibi, una fuga da ogni responsabilità, il rifiuto di giudicare e di imputare le colpe a chi le ha. Valida per tutti i cittadini, questa affermazione lo è ancor di più per gli architetti. Condizioni ambientali (l’equilibrio natura-cultura), coordinate antropologiche (le condizioni di vita e le aspirazioni delle comunità), produzione dello spazio sociale (la città come spazio del discorso, cioè della politica e della democrazia) condizionano nei fatti questo scenario; eppure è molto raro che vengano tenute presenti, per esempio in fase di pianificazione urbanistica. Il destino dei viventi (non solo degli umani) e la qualità degli spazi sono due facce della stessa medaglia: fra l’inquinamento ambientale e l’inquinamento antropico prodotto dalle pessime architetture sparse per ogni dove non c’è poi una gran differenza. L’uno, potremmo dire, colpisce la salute del corpo, l’altro la salute della mente, disturbata da tanta bruttezza. Non possiamo ignorare che l’opinione pubblica è più sensibile alle aggressioni alla salute fisica che a quelle alla salute mentale: perciò è operativamente necessario, se vogliamo invitare i nostri concittadini a riflettere su questi temi, cominciare ogni argomentazione dai rischi ambientali, che minacciano la salute del nostro corpo, e di qui risalire allo stress da devastazione del paesaggio, il *burnout* (esaurimento e disinteresse) generato dal sentirsi “fuori luogo” in casa propria.

Di fronte allo spettacolo del degrado paesaggistico e degli ambienti malsani, di fronte all’offesa alla dignità umana che esso comporta, crollano le distinzioni terminologiche tra “paesaggio” e “ambiente”, vacilla l’idea stessa di un paesaggio extraurbano come estetizzato *locus amoenus* che serva a coltivare meccanismi di fuga e di evasione dalla città. Se ci identifichiamo per un istante con chi vive l’intera vita in queste *bidonvilles*, capiremo quanto sia necessaria una socializzazione del paesaggio, quanto sia vero che non può più esservi una sua astratta e anodina “bellezza”. Non c’è bellezza, anzi, senza responsabilità e senza storia; e la storia come narrazione del presente impone responsabilità non solo descrittive ma etico-politiche (tratto *passim* da Salvatore Settis, *Architettura e democrazia*, Einaudi, 2017, riprodotto su concessione dell’autore).

